

Istruzione obbligatoria prolungata: aspetti psicologici del problema

Pina Del Core

L'istanza di una progressiva generalizzazione della scuola dell'obbligo e della sempre più ampia estensione temporale dell'obbligo scolastico, avvertita e conseguentemente realizzata dalla maggioranza dei paesi d'Europa, è divenuta anche in Italia una questione molto importante al centro di un dibattito che ancora procede con ritmo lento e faticoso.

La convergenza sul piano dei principi da parte, sia delle forze politiche che culturali, non esclude la difficoltà di trovare punti di accordo sul piano dell'attuazione. Il problema evidentemente va approfondito nelle sue implicanze teoriche e operative ed esige un'analisi di taglio interdisciplinare per individuare soluzioni aderenti alla realtà.

La mia riflessione, nell'intento di approfondire gli aspetti psicologici del problema, cerca di cogliere quali sono le condizioni psicologiche, i livelli di maturazione nella capacità di scelta e di decisione di questi ragazzi/e destinatari del provvedimento legislativo. Dopo una presentazione globale della problematica sollevata dal prolungamento della scolarità obbligatoria a 16 anni, delle attese e degli equivoci corrispondenti, mi domando se nella condizione di complessità della società post-industriale a 14-16 anni i 'nuovi adolescenti' siano in grado di operare delle scelte scolastiche o professionali, se ha senso ritardare ulteriormente il momento della scelta e a quali condizioni.

1. Innalzamento dell'obbligo scolastico: attese, difficoltà ed equivoci

L'innalzamento dell'obbligo di istruzione a complessivi 10 anni, nato dall'esigenza di elevare la formazione culturale generale di tutti i giovani, pone i politici, gli esperti, gli insegnanti ed educatori di fronte ad un problema di grossa rilevanza educativa e sociale, che è impossibile eludere o accantonare.

Prolungare l'obbligo di istruzione non può significare soltanto rispondere alla necessità di allinearsi con gli altri Paesi della Comunità Economica Europea, ma spingere l'intero sistema formativo ad una 'riqualificazione' che tenda «ad innalzare i livelli formativi senza penalizzare le fasce giovanili socialmente e culturalmente più deboli»¹.

Le attese a riguardo sono molteplici, perché — come afferma Garancini — «il sistema dell'istruzione in Italia è a un bivio ormai obbligato. Si impone (dunque) /.../ l'elaborazione di una nuova cultura dell'istruzione, di una nuova cultura formativa»². Ci si attende, approfittando delle spinte politiche al prolungamento della scolarità obbligatoria, una soluzione al ritardo della riforma della Scuola Secondaria Superiore, una soluzione al problema della disoccupazione causata dalla congestione eccessiva del mercato del lavoro (per gli insegnanti e per i giovani), ma soprattutto una maggiore formazione culturale — attraverso un'ulteriore scolarizzazione di due anni — per quelle «fasce deboli dell'utenza scolastica che attualmente abbandonano in buona parte già durante la scuola media, a 14 anni, oppure al suo termine (ma a 15 anni)»³ il sistema scolastico.

Alle attese però fanno riscontro una serie di difficoltà e di equivoci di non facile soluzione. La riflessione critica di esperti e studiosi mette in rilievo

¹ Queste sono le conclusioni delle discussioni in sede parlamentare sulla politica dell'istruzione nel nostro paese, che vide nascere in termini più concreti la proposta di una legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Cf. in proposito G. GARANCINI, *Elevazione dell'obbligo. Quale ruolo per la F.P.?* in *Professionalità*, 6, febbraio, 1989, 31-39.

² *Ivi* 31.

³ CENSIS, *XXI rapporto 1987 sulla situazione sociale del paese*, Milano, 1987, 280. Il problema gravoso del disagio scolastico e degli abbandoni viene sottolineato con chiarezza da De Stefano in un breve articolo apparso su «*La critica sociologica*» (1988,84). In Italia sono circa 100.000 i ragazzi che abbandonano la scuola prima di aver terminato il percorso dell'obbligo. Lo studioso interpreta questo dato come un problema di 'selezione' non più semplicemente 'scolastica', ma 'sociale'. Infatti sono più alti gli insuccessi all'inizio della scuola media, come pure del biennio della scuola superiore, anziché alla fine del ciclo di studio, quando cioè la valutazione in base al merito o alla riuscita riduce il numero degli studenti. Inoltre il fenomeno — definito per questo 'sociale' — tocca la fascia di popolazione scolastica appartenente al ceto basso e in prevalenza alle regioni del Sud.

vo tali equivoci di impostazione del problema che si possono sintetizzare nei seguenti elementi:

- l'innalzamento dell'obbligo per due anni al di là della scuola media non può significare ingresso di tutti gli allievi nella Secondaria Superiore;
- il biennio obbligatorio non può coincidere con il biennio della Secondaria Superiore;
- il biennio 'terminale' o 'conclusivo' per quei 40% che non proseguono gli studi superiori può essere connotato da una formazione generale di base con valenza strettamente culturale e da una istruzione professionalizzante in senso stretto o meglio ancora da un'integrazione di entrambi gli aspetti;
- l'ipotesi che la Formazione Professionale possa divenire un canale valido o uno dei percorsi scolastici e formativi per il prolungamento dell'istruzione obbligatoria, sembra plausibile, specie se viene considerata come una vera 'scuola del lavoro' per coloro che, per scelta autonoma e responsabile, vogliono immettersi nel mondo del lavoro e qualificarsi o specializzarsi in qualche settore specifico⁴.

Alla base di tutto però mi sembra che l'equivoco di fondo vada ricercato nella logica che sottende tali impostazioni.

La concezione del diritto allo studio, come pure l'esigenza di elevare complessivamente la formazione culturale generale e di base dei cittadini non si possono tradurre in una sorta di uguaglianza o uniformità di livello.

« La logica dell'uniformità — leggiamo nel Rapporto 1987 sulla situazione sociale del paese — non riconoscendo le differenze oggettive esistenti, finisce per creare nella scuola delle aree di privilegio, e delle disparità effettive, nelle quali il 'premio' viene attribuito, nei fatti a chi rientra in una media che, a volte diviene mediocrità »⁵. Tale logica pertanto, interpretata come livellamento e fondata su criteri prevalentemente quantitativi, non si è tradotta in uguaglianza di opportunità o uguaglianza formativa, ma ha accentuato il fenomeno della 'selezione' scolastica e dunque dell'abbandono.

Questo criterio uniformizzante si rivela insidioso anche in merito al problema dell'innalzamento dell'obbligo che in un certo senso costituisce il punto di incrocio di diverse problematiche e di nodi irrisolti.

⁴ La plausibilità di tale ipotesi è dimostrata ampiamente da uno studio di Malizia sulle sperimentazioni ENAIP e del CNOS-FAP (cf. G. MALIZIA, *La sperimentazione condotta entro la Formazione Professionale regionale*, in *Professionalità*, 1989; 6, 17-21. Si veda pure GARANCINI, *Elevazione dell'obbligo*, 34-37).

⁵ *Ivi* 150.

Il rischio che si può correre, ponendosi in questa prospettiva, è quello di ricadere nella formula di un nuovo biennio unitario, ma questa volta obbligatorio, senza tener conto di una necessaria differenziazione di offerta di opportunità e di formazione. Di fronte a tale rigidità di offerta formativa il prolungamento della scolarizzazione dopo la terza media costringerebbe ad entrare nel sistema scolastico proprio quei giovani che sono scarsamente motivati allo studio, che hanno tratto minor giovamento da esso e che hanno avuto seri problemi di adattamento e di rendimento.

Si pensi ai drop-outs divenuti sempre più numerosi in questi ultimi anni⁶, cioè, a tutti quei giovani che già nella scuola media e poi nei primi anni dell'istruzione superiore, abbandonano la scuola e hanno difficoltà a trovare un posto di lavoro o a mantenerlo.

Semplificando i termini del problema ci sembra di trovarci dinanzi ad alcuni interrogativi cui è difficile rispondere, non soltanto a livello teorico, ma soprattutto a livello operativo. Si tratta cioè di studiare come strutturare questo ulteriore biennio di formazione obbligatoria e, in particolare, di individuare quali criteri tener presenti:

- l'unificazione o la differenziazione dei percorsi formativi;
- l'unificazione iniziale e la differenziazione rimandata al post-obbligo (nel successivo triennio superiore);
- l'accentuazione immediata della diversificazione (con l'istituzione di un biennio 'conclusivo' a orientamento professionale e di un biennio propedeutico alla prosecuzione degli studi) oppure la dilatazione dell'area culturale di base, comunque ancora di tipo generale, teorica e tradizionalmente scolastica?

Considerando il dibattito interessante, spesso conflittuale, in merito al problema, credo che si debba senza dubbio convenire sull'estensione e sulla generalizzazione della scolarità dell'obbligo, mentre occorre un serio discerni-

⁶ Una recente ricerca sulla condizione giovanile italiana degli anni 80 fa emergere a proposito che, mentre le uscite dal sistema scolastico tra i 15 e i 18 anni sono numerose, esiste ancora una fascia di ragazzi che entrano nel mondo del lavoro senza la licenza media inferiore in proporzione di un intervistato su 16 (6,6%) (cf. A. CAVALLI-A. DE LILLO, *Giovani anni 80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988, 15-32). Notevole appare anche la dispersione scolastica nella Scuola Secondaria Superiore ravvisabile nella irregolarità dei percorsi scolastici o nell'abbandono degli studi. La proporzione delle ripetenze, anche plurime, è maggiore nel gruppo dei giovani che hanno smesso gli studi e non lavorano (26% + 10%), per cui — osservano gli autori — « i processi di selezione scolastica, pur necessari se si vuol costruire una società fondata sul merito e non sul privilegio, sembrano ancora tuttavia essere causa di emarginazione dei meno avvantaggiati e dei più deboli socialmente ». (ivi 22)

mento sulla questione, a mio avviso più scottante, del principio di unificazione dei percorsi formativi, che già a riguardo della riforma della Secondaria è stato un nodo problematico, causando addirittura l'arresto del dibattito. Evidentemente il compito è arduo per chi deve affrontare il problema in termini politici, legislativi e organizzativo-didattici. Mancano ancora dati precisi e riflessioni adeguate che aiutino a vagliare i pro e i contro delle varie proposte. Ho voluto accennare, seppure in forma sintetica ed imprecisa, a tali aspetti problematici per cogliervi dentro quegli elementi che consentono di impostare il problema in termini qualitativi più che quantitativi, ponendomi dal punto di vista dei destinatari di tale provvedimento legislativo. Ogni soluzione infatti deve tener conto della variegata realtà dell'adolescente che, in ultima analisi, si trova a 14 anni a dover compiere una scelta non facile, in una società in continua trasformazione, sia sul versante della scuola che del mondo del lavoro.

2. Chi sono questi ragazzi destinatari dell'ulteriore arricchimento di formazione

Non si tratta certamente di tutti i ragazzi dai 14 ai 16 anni, perché la maggioranza di essi già frequenta una Scuola Superiore. È noto come a 15 anni il 40% circa dei ragazzi, compresi quelli che hanno proseguito gli studi dopo la terza media, è già in ritardo di un anno di scuola (a causa di ripetizioni, spesso plurime).

Pertanto, in assenza di un biennio unitario e orientativo o conclusivo, i ragazzi di 13-14 anni si trovano nella condizione di dover operare delle scelte che, se sbagliate, possono condurli a forma di disadattamento o di emarginazione, all'origine di fenomeni di sfruttamento precoce o di emarginazione, all'origine di fenomeni di sfruttamento precoce in un lavoro nero o comunque precario, oppure di abbandono degli studi e/o degli indirizzi prescelti.

I 14-16 anni — oggi più problematici di ieri — costituiscono appunto « un'età problema », perché si tratta di un periodo di scelte fondamentali, sia educative che professionali, un periodo che rende più vulnerabili soprattutto quei ragazzi che non proseguono gli studi o li abbandonano precocemente.

Costoro, infatti, si trovano a vivere un momento difficile di transizione dalla scuola alla vita attiva, che segna il passaggio da una condizione dipendente e protetta, senza responsabilità e senza autonomia, ad uno stato di dif-

ficoltà, nell'impatto con un inserimento nella società produttiva che si fa sempre più problematico a confronto con una gamma amplissima di possibilità. L'analisi psicologica di questa fascia particolarmente importante e delicata della vita fa emergere una serie di dinamiche, che, dentro il processo evolutivo e maturativo della persona, si configurano parallelamente alla evoluzione della società.

L'adolescenza oggi è una fascia evolutiva che si sta progressivamente dilatando: mentre da un lato si è abbassata verso l'età precedente (preadolescenza), dall'altro si è spostata in avanti verso l'età seguente (giovinezza). L'adolescente di oggi, dunque, non è più lo stesso di quello di ieri. In un periodo di rapide e irreversibili trasformazioni la personalità e le stesse vie di accesso alla maturità si sono modificate assumendo caratteristiche peculiari specie in rapporto alla maturità professionale e alla capacità di scelta.

La prospettiva psicologica in tal caso deve necessariamente essere preceduta da quella sociologica che fa da sfondo alla comprensione psicologica della condizione adolescenziale e favorisce un'analisi della situazione più aderente alla realtà.

La categoria che meglio descrive il fenomeno suaccennato è quella del «ritardo» o del «prolungamento». Si parla di «ritardo evolutivo» correlato (o talvolta dissociato) ad un ritardato inserimento nella società.

Il vecchio concetto di «moratoria psico-sociale» di Erikson — utilizzato per definire quella condizione di attesa di chi non è pronto o non può inserirsi nella società, quella sorta di «indugio nell'assumere impegni da adulto»⁷, viene sostituito da quello di «latenza sociale» o «latenza professionale» del giovane nel sistema produttivo della società post-industriale.

L'accezione di «latenza», diversamente da quella di «moratoria» — che comunque implica una certa transizionalità e prelude ad uno sbocco positivo — è connotata da una situazione statica di «stazionamento» (nel sistema scolastico) che rende più difficoltoso il movimento di inserimento — adattamento al mondo del lavoro produttivo.

⁷ E. H. ERIKSON, *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma 1974, 185. L'autore sottolinea con acutezza le difficoltà e i gravi rischi che sono contenuti in questo tempo di attesa caratterizzato spesso da 'permissività selettiva' da parte della società e da 'provocante leggerezza' da parte dei giovani, ma «Ogni società e ogni cultura — continua Erikson anticipando un fenomeno che oggi si constata su larga scala — istituzionalizza una certa moratoria per la maggioranza dei suoi giovani; generalmente essa coincide con apprendistato ed esperienze attinenti ai valori di una data società. La moratoria può essere un tempo di avventure e di fantasie, di *wander schaft* (peregrinazione senza meta) o di lavoro in capo al mondo; può essere il momento della «generazione perduta» o della vita accademica, del sacrificio di sé o delle incredibili beffe — e oggi giorno è spesso l'ora della malattia o della delinquenza». (*ivi*, 186)

Gli studi sociologici mettono in risalto l'emergenza di questo fenomeno caratteristico di « stiracchiamento dell'adolescenza », parlando della nascita di una postadolescenza, come una nuova fase dell'esistenza tra l'adolescenza e la gioventù⁸.

Questo ciclo di vita 'stirato' ed 'allungato' va fatto risalire ad una serie di fattori quali:

- il prolungamento generale dell'esistenza umana e della durata della vita in generale;
- il prolungamento del periodo di coesistenza fra generazioni (permanenza prolungata nella famiglia) e quindi la tendenza sempre più massiccia al ritardo o al rinvio del momento della « sistemazione » e dell'età di matrimonio⁹;
- la scolarizzazione di massa sempre più estesa e quindi lo « stazionamento » prolungato nel sistema scolastico;
- il prolungamento del periodo di accesso alla professione (lunghi tempi di attesa alla ricerca di un lavoro)¹⁰.

Questi fattori chiaramente collegati a problemi strutturali tipici di una società post-industriale, costituiscono dei « segnali » interessanti, anche se contraddittori e preoccupanti, soprattutto se si pensa ai risvolti psicologici individuali che inducono. Un primo effetto che interessa più da vicino l'analisi psicologica è la dissociazione sempre più crescente tra maturità fisiologico-psichica e quella sociale o professionale, oltre al già citato slittamento verso il

⁸ Cf. J. C. CHAMBOREDON, *Adolescenza e post-adolescenza. La « giovanilizzazione »*. Nota sui recenti cambiamenti dei limiti e della definizione sociale della gioventù, in AA.VV., *Adolescenza terminata, adolescenza interminabile*, Borla, Roma 1987, 165-179.

⁹ Il 19% dei giovani tra i 18 e i 32 anni vive ancora con i genitori nonostante abbia un reddito proprio. Lo afferma un'indagine condotta dall'ISFOL su un campione di 1800 giovani avviati al lavoro. (Cf. dossier su « Lavoro società », 1988, 3,1). Altri studi mettono in evidenza che la causa di tale permanenza in famiglia non è solo la difficoltà di trovare un lavoro, ma spesso è la situazione di precarietà, il senso di insicurezza verso il futuro e nell'ambito delle relazioni interpersonali e sociali che spinge molti giovani a rimanere con i genitori pur avendo raggiunto un'età e uno status da adulti (Cf. CAVALLI-DE LILLO, *Giovani anni '80*, 160).

Tutto ciò comporta evidentemente la gestione di una serie di problemi psicologici che rendono complesse e difficili le relazioni.

¹⁰ La persistenza della difficoltà a trovare un lavoro viene evidenziata dall'aumento dei tempi di attesa (un anno e oltre). Il dato visto in rapporto all'età fa emergere un avvio precoce dell'esperienza lavorativa (15 anni) e nel contempo un'occupazione più rilevante da parte di coloro che non hanno il diploma e non hanno completato la scuola dell'obbligo, ma anche più precaria e dequalificata (Cf. CAVALLI-DE LILLO, *Giovani anni '80*, 39-45 oppure *Rapporto ISFOL 1987 — Formazione 284*).

basso (per una sorta di anticipazione) nella scala di età di attributi che definiscono l'entrata nella vita adulta¹¹ e lo spostamento verso l'alto (per una specie di ritardo o rinvio) di quegli attributi che consentono l'accesso alla maturità sociale e professionale, matrimoniale o scolastica.

Ne risulta una comprensiva e generale situazione psicologica di squilibrio tra la precocità di maturazione a livello fisico e sessuale¹² e una più lenta crescita mentale, cognitiva e psicologica¹³.

La tipica e conseguente desincronizzazione tra la maturità biologica e la maturità sociale con un prolungamento sempre più ampio della preparazione alla vita professionale accresce le possibilità di conflitti personali e sociali.

L'esito, in termini psicologici, dei fenomeni descritti è quello che alcuni studiosi hanno tradotto nell'espressione «identità imperfette»¹⁴ per indicare la realtà complessa di più canali in cui convogliare le energie e le spinte vitali nel difficile cammino di elaborazione dell'identità personale e sociale.

Evidentemente tutto ciò si ripercuote in maniera rilevante e significativa sulla crescita globale della personalità e in particolare sul processo di maturazione della capacità di fare delle scelte autonome, equilibrate, realistiche e responsabili, di progettare, decidere e realizzare tali scelte professionali o di vita.

Ogni scelta, infatti, non è mai un atto isolato, ma è la conseguenza e la sintesi di una serie di tentativi e di decisioni, via via più mature e corrette. In tal senso la crescita nella capacità di fare delle scelte va pari passo con la crescita globale della persona, giovane o adulta che sia.

In questa ottica un ritardo evolutivo, un prolungamento nello sviluppo maturativo dell'identità rallenta il percorso evolutivo del processo di scelta e

¹¹ Si veda ad esempio l'abbassamento di età per il diritto di voto, per il servizio militare, per l'esercizio di una sessualità adulta.

¹² L'anticipo della pubertà è un fenomeno noto e caratteristico della nostra epoca — confermato ormai da molti studi empirici specie nei paesi industrializzati dove il benessere e il miglioramento dell'assistenza sanitaria, dell'alimentazione e delle condizioni di vita ha causato un ritmo più veloce di crescita (cf. J. C. COLEMAN, *La natura dell'adolescenza*, Bologna, Il mulino, 1983, 30-41).

La pubertà fisiologica accelerata nel suo processo di maturazione produce un effetto di grande portata sul piano psico-sessuale e relazionale.

Intense e precoci si fanno l'attrattiva e il fascino per l'altro sesso già a livello di preadolescenza (11-13 anni) (Cf. ASSOCIAZ. COSPES (a cura di) *L'età negata*, Torino, LDC, 1988, 39-41, 75-77).

¹³ Lo sviluppo cognitivo sulla soglia dell'adolescenza (14-15 anni) comporta ancora il persistere di un pensiero prevalentemente operativo e non formale, per cui nonostante la molteplicità di conoscenze derivanti dalla cultura dei mass-media e dall'estensione della scolarizzazione non approda ad un ragionamento critico e all'indipendenza del pensiero che connotavano categorie adolescenziali di un tempo (Cf. in proposito i risultati della Ricerca COSPES sulla PA sopra citata).

¹⁴ Cf. A. PALMONARI-F. CARUGATI-RICCI BITTI-G. SARCHIELLI, *Identità imperfette. Giovani e adolescenti: un oggetto di studio per le scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1979.

rappresenta un ostacolo che vincola o condiziona la capacità decisionale e le possibilità progettuali.

I risultati di ricerche di noti studiosi americani (Ginzberg, Super, Tiedman-O'Hara), esperti in problemi di orientamento, convergono sull'idea che lo sviluppo professionale passa per una fase di tentativi, esplorazioni e di prove, che coincide con quel periodo evolutivo in cui l'adolescente si forma il concetto di sé, periodo caratterizzato da incertezza e confusione¹⁵.

L'interrogativo allora si fa grave: un ragazzo/a a 14 anni può aver raggiunto un grado di maturità tale che gli/le consenta di fare una scelta ragionevole e responsabile o di progettare in qualche modo il suo futuro professionale in maniera realistica?

Lutte a questo proposito commentando una ricerca di Super, così si esprime: « Gli psicologi che hanno esaminato molti casi di orientamento alla fine della terza media saranno d'accordo nel dire che, se si trovano degli studenti che presentano sufficiente maturità per fare una scelta ragionevole, ve ne sono pure di quelli che presentano una tale immaturità che la scelta di qualsiasi soluzione somiglierà sovente all'estrazione di una lotteria. Le loro attitudini, i loro interessi, l'insieme della personalità non sembrano sufficientemente sviluppati per permettere una tale scelta. Inoltre le aspirazioni professionali sono sovente instabili, irrealistiche quanto la conoscenza che hanno di se stessi, della scuola, e del mondo delle professioni »¹⁶.

A questa conclusione sono giunti altri studiosi americani, dopo aver esaminato il problema della 'maturità vocazionale dei ragazzi del nono anno di scuola'. Questi autori scrivono che « la maturità vocazionale dei ragazzi di questo livello scolastico è tale che obbligarli a fare una scelta vocazionale specifica in questo stadio di sviluppo è spesso prematuro »¹⁷.

Anche la recente ricerca COSPES sulla preadolescenza (11-14 anni) documenta che quello della scuola media « è un tempo ancora troppo acerbo per le scelte e le decisioni di orientamento, in quanto mancano di affidabilità i costrutti della 'maturazione attitudinale' (lo sviluppo cognitivo comporta ancora il persistere di un pensiero prevalentemente operativo e non formale)

¹⁵ Cf. M. VIGLIETTI, *L'inter-relazione tra la teoria della scelta professionale e l'attuazione del servizio di orientamento*, in *Orientamento scolastico e professionale*, 1985, 1, 56-67. Si veda pure G. ZANNIELLO, *Educazione e orientamento professionale*, Roma, Armando, 1987, 262.

¹⁶ G. LUTTE, *Sono maturi per una scelta professionale i ragazzi di terza media?* in *Orientamenti pedagogici*, 1961, 8, 529-536.

¹⁷ D. E. SUPER-L. OVERSTREET, *The Vocational Maturity of Ninth Grade Boys*, New York, Columbia University, 1960, IX — 158.

e della 'progettualità' (che è timido avvio, ed è dentro lo stadio 'esplorativo' e non in quello decisionale dell'orientamento)»¹⁸.

Tali considerazioni inducono a pensare che in questa 'età problema' (14-16 anni) la confusione e l'incertezza nelle scelte manifestata sia nell'area dell'autonomia, che nell'area della progettualità, si trascrive nel contesto più ampio e ormai generalizzato di un dilazionamento o rallentamento di maturazione.

Di fronte ad un concetto di sé ancora poco differenziato, ad una scarsa autonomia dell'io, per la persistenza di una dipendenza dai genitori e dall'ambiente sociale che investe anche il piano cognitivo (oscillazione tra pensiero concreto ed astratto con debole capacità critica), l'adolescente che esce dalla scuola dell'obbligo e che deve optare per il suo futuro, imboccando una strada che lo immetterà o immediatamente nel mondo del lavoro o in una condizione di una ulteriore scolarizzazione, si trova in serie difficoltà e tenderà sempre più al differimento della scelta («non ora, più tardi»).

Teoricamente egli potrebbe essere maturo — possedendo gli strumenti razionali e cognitivi per decidere —, ma praticamente si dimostra incapace di fare una scelta professionale equilibrata.

La soluzione che tende a ritardare il più possibile il momento della scelta, per consolidare meglio il quadro degli interessi e delle attitudini in rapporto alle opportunità del mondo del lavoro, serve solo se si dà occasione di scoprire e sviluppare tali interessi e attitudini.

Le abilità progettuali e decisionali, infatti, rimangono in embrione, oppure in uno stato di confusione o di effervescenza senza potersi trasformare in scelta, se non si opera un serio lavoro di orientamento, che li abilita a progettare la scelta, cioè a sviluppare la capacità di analizzare la realtà, a interpretarla e a confrontarla con le proprie aspettative ed inclinazioni¹⁹.

A questo punto ci potremmo interrogare se ha senso ritardare di due anni il momento della scelta.

La soluzione del rimando non condurrebbe a rafforzare la tendenza — in un certo senso evasiva — al differimento delle scelte e dunque della maturità professionale, moltiplicando l'atteggiamento irresponsabile di chi vive

¹⁸ G. TONOLO-S. DE PIERI, *Educare i Preadolescenti*, COSPES-IRIPES, Mogliano Veneto, 1988, 83. La proiezione e l'apertura al futuro in termini di 'scelta' o di 'decisioni importanti' è difficile e piena di ansia per i ragazzi dell'indagine che tendono a risolverla mediante l'impegno nel presente. Infatti il 62,8% dei preadolescenti dice di prepararsi all'avvenire pensando per il momento a 'terminare la scuola' e il 37,3% di essi a 'impegnarsi nello studio' (cf. Associazione COSPES, *Letà negata*, 197-198).

¹⁹ Cf. L. GLORIA e altri (a cura di), *Progettare la scelta*, Rimini, Maggioli Ed. 1987.

alle spese degli altri, in una condizione di dipendenza o semi-dipendenza prolungata oltre il necessario?

Conclusione

Dalle considerazioni fatte emergono in conclusione ancora una serie di interrogativi.

Cosa può significare ai fini della crescita personale dei giovani e della condizione culturale e professionale del paese 'allungare' la scolarità obbligatoria per altri due anni?

Accrescere la percentuale dei drop-outs e degli abbandoni scolastici, come già avviene attualmente nella Secondaria Superiore ed eventualmente accrescere i disagi delle nuove generazioni nel momento dell'inserimento nell'attività produttiva della nazione?

Incrementare la disaffezione per una Scuola che è sempre più «parcheggio», nel quale i giovani non riescono a trovare spinte e motivazioni rispondenti ai propri bisogni e valori?

Come evitare che l'istruzione obbligatoria prolungata si riduca ad una semplicistica prosecuzione della Scuola Media, oppure, nell'intento di ricercare una migliore qualità di formazione, si traduca in un nuovo tipo di 'esclusione' per i più deboli?

Il prolungamento da 8 a 10 anni dell'istruzione obbligatoria per non correre questi rischi deve essere una risposta alle prioritarie esigenze formative, psicologiche, educative, sociali, teorico-pratiche degli adolescenti dai 14-16 anni. In questa fascia di età, particolarmente importante per la formazione dell'identità personale e sociale, ma soprattutto per l'acquisizione della maturità professionale, si verificano dentro il processo di scelta dei ripensamenti che non vanno soltanto percepiti, ma orientati al meglio.

La Scuola così come si presenta, attualmente investita anch'essa della complessità sociale, non sembra aver individuato la direzione di un possibile mutamento e adeguamento ai «nuovi adolescenti», e nel contempo alle esigenze della «nuova domanda formativa», al «nuovo sociale» emergente.

L'opportunità positiva di ampliare e arricchire la propria formazione umana e professionale offerta ad ogni adolescente perché possa inserirsi meglio nel lavoro e nella complessa società industrializzata deve essere associata ad un'adeguata ristrutturazione della realtà formativa scolastica attuale, che superi il dualismo dei sistemi (istruzione scolastica e Formazione Professiona-

le) e che offra una cultura di base appropriata, quale matrice di riferimenti e chiavi interpretative della realtà economica, lavorativa, tecnica e professionale.

Il biennio di istruzione obbligatoria, se ristrutturato secondo percorsi formativi vari e articolato in più indirizzi, dovrà risultare riccamente orientativo e formativo, per essere non solo rispondente alle esigenze della società attuale e degli adolescenti di oggi, ma anche proteso alla valorizzazione di tutte le forme di intelligenze (teorico-astrattive, analitiche, sintetiche, pratiche e tecnico-pratiche, ecc...).

L'ampliamento dell'articolazione degli indirizzi e soprattutto l'offerta di una effettiva possibilità di passaggio da un indirizzo all'altro favorirà anche il recupero di quelle fasce giovanili socialmente e culturalmente più deboli.

È necessario però che, in vista di questo provvedimento legislativo a favore delle fasce giovanili più deboli e svantaggiate sotto il profilo formativo, l'istruzione scolastica riveda il funzionamento a forte connotazione selettiva²⁰ e si confronti con le diverse valutazioni critiche che la interpellano da vicino (isolamento dalla realtà sociale, distacco dal mondo del lavoro, riduzione ad area di parcheggio con scadimento progressivo di contenuti formativi, tendenza a creare nuove stratificazioni a vantaggio delle fasce più avvantaggiate culturalmente ed economicamente e a svantaggio delle quote più deboli, a bassa scolarità e con scarse possibilità culturali o economiche...) e offra la possibilità di una educazione al lavoro, come completamento dell'educazione istituzionale tradizionale.

Contro il pericolo che ad una scolarizzazione obbligatoria più elevata e imponente corrisponda un processo di scolarizzazione, sia per il fenomeno degli abbandoni che per uno scandimento di qualità, occorre attivare e potenziare un effettivo orientamento scolastico e professionale, che aiuti gli alunni, non soltanto a pianificare il loro futuro professionale e a fare delle scelte realistiche, ma a 'saper scegliere' ripetutamente di fronte agli eventi e situazioni imprevedibili e attraverso momenti formativi-professionalizzanti ricorrenti.

Resta comunque da affrontare il problema della strutturazione di questo biennio obbligatorio perché si tenga conto di una opportuna flessibilità, intesa come adeguamento alle molteplici e differenziate esigenze degli alunni, dei

²⁰ Le recenti indagini sulla condizione giovanile hanno evidenziato molti segnali di disagio circa l'area scolastica. Nel secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia leggiamo queste testuali parole: «La scuola riproduce le disuguaglianze di partenza e solo in pochi casi riesce ad attenuarle. Chi parte svantaggiato esce precocemente dal sistema educativo e si affaccia precocemente al mercato di lavoro» (CAVALLI-DE LILLO, *Giovani anni '80* 159).

loro punti di partenza e delle possibilità reali diverse e diversamente valorizzabili, ma soprattutto della necessità di preparare la totalità della popolazione giovanile, sia all'eventuale prosecuzione negli studi, sia ad un accesso immediato nel mondo del lavoro senza operare discriminazioni derivanti dall'ambiente socio-culturale di appartenenza²¹.

Non si tratta però di volere ad ogni costo che tutti i cittadini ricevano un'educazione identica quanto ai contenuti e ad istanze formative. Ma c'è da augurarsi che il sistema formativo, al di là del riconoscimento del diritto all'educazione e allo studio creda anche « al diritto degli individui alla diversità e al diritto della società a trarre il massimo vantaggio dalle sue risorse umane e materiali »²².

La possibilità di creare una pluralità di vie percorribili (brevi o medio-brevi) dopo la media inferiore e di assicurare canali diversificati adeguati alle nuove richieste della utenza, compresa la Formazione Professionale, mi sembra una risposta concreta alla soluzione del problema e rispettosa della dimensione psicologica dell'adolescente che, a 14-16 anni, è ancora bisognoso di orientamento per essere in grado di compiere delle scelte sempre più autonome e realistiche che lo conducano alla maturità professionale.

²¹ Cf. M. REGUZZONI, *Progresso tecnologico e riforma delle Istituzioni scolastiche nei paesi della Comunità Europea*, in AA.VV., *I giovani in Europa. Qualità della scuola, qualità della vita*, Napoli, Tecnodid, 1988, 82-104.

²² J. L. GARRIDO GARCIA, *La struttura della scuola dell'obbligo in Europa alle soglie del secolo XXI*, in AA.VV., *I giovani in Europa* 50.

